

La satira politica grafica nel sistema dei discorsi giornalistici

1.1. Notizie e commenti

Un discorso che abbia come oggetto la satira politica grafica (SPG) non può prescindere da alcune considerazioni riguardanti quello che gli studiosi del processo comunicativo chiamano il «canale», cioè il mezzo di comunicazione sul quale i testi satirici compaiono.

Il libro (e questo ne è un esempio) può essere uno dei canali attraverso cui la SPG arriva ai suoi destinatari, ai suoi lettori. Ma si tratta quasi sempre di un canale secondario, che raccoglie in silloge materiale già comparso altrove. Altre volte succede che il disegnatore satirico produca manifesti di propaganda politica o comunque per pubblicizzare iniziative di carattere politico. Destò qualche polemica, ad esempio, nel '75 la partecipazione di Benito Jacovitti alla campagna elettorale DC. Ma anche in questo caso l'occorrenza di vera e propria SPG si deve considerare occasionale e sporadica.

Ben più frequentemente vignette, strisce e storie a fumetti di argomento politico o sociale compaiono su quotidiani e periodici. Sono questi, difatti, i canali che nella quasi totalità dei casi veicolano la SPG, i cui prodotti, pertanto, si possono far rientrare nel genere giornalistico, anche se la loro particolare intersemioticità, cioè l'intersezione di sistemi segnici verbali e figurativi, li pone su un livello particolare.

Ora i testi che si definiscono giornalistici possono essere distinti in due grandi categorie, le quali, pur non essendo totalmente estranee l'una all'altra, presentano certe differenze. Sulla prima pagina de «la Repubblica» del 23 ottobre 1983, ad esempio, si trovano tre diversi testi che

si riferiscono a uno stesso argomento: le imponenti manifestazioni per la pace avvenute il giorno prima in Italia e in Europa. Si possono tuttavia notare subito delle differenze. Due di essi (*L'Europa contro i missili* e *Catena umana di 100 chilometri è il no tedesco all'Apocalisse*) descrivono e documentano il fatto: informano sul numero dei partecipanti, sui loro comportamenti, sulle loro parole, sui percorsi dei cortei. Il terzo testo invece (*Dove volano le colombe*, nella prima colonna a sinistra) è di tipo argomentativo: prendendo spunto dai precedenti, propone confronti, considerazioni e giudizi all'interno di un discorso non più descrittivo, ma orientativo. Tenendo conto che questa non fu una stravaganza di quel numero

Fig. 1

Dai cattolici ai comunisti un vasto arco di forze per fermare il riarmo

Europa contro i missili

Mezzo milione di pacifisti sfila a Roma

Imponenti manifestazioni in Germania e in Inghilterra

Dove volano le colombe

di ALBERTO JACOVELLO

C'è qualcosa di vitale, di creativo in queste folle che da Roma a Bonn, da Parigi a Vienna, da Londra a Stoccolma manifestano per la pace? Il segno della non rassegnazione alla follia, il rifiuto di andare alla spicciola di una meccanica senza sbocchi visibili, la disapprovazione del diritto di tentare di influenzare il corso delle cose. Abbiamo pensato qualche ora nei cortei di Roma conflitti poi nella grande piazza di San Giovanni. L'aria sembra già vista. Ma è un che verso che tutto sembra un altro tempo diverso. C'è vista la bandiera rossa e il fucile, il modo stesso di sfilare dei piccoli cortei che sfilano uno per lo spazio generale. Ma il corso il rapporto tra le bandiere rosse e le altre, molte numerose le prime, più varie quelle che testimoniano la presenza di forze che nel passato sono state estraniolate. C'è visto i giorni ma incredibile questa volta il loro numero. C'è visto i militanti americani anti americani ma per lo meno ugualisti, che volte da quelli che denunciavano la pari responsabilità dell'Iran e degli Stati Uniti.

Tutte queste, o almeno a giudicare da impressioni visive, gli è per sé dice che la vecchia causa pacifista ha tracciato gente nuova per le strade di Roma. E dal resto ciò è confermato nel modo più vistoso dall'atteggiamento assunto dal Vaticano.

Sfilano contro Stati Uniti e Unione Sovietica, canti di "Attelgia" e "Bandiera rossa", cori, ballate, maschere e una "rappresentazione delle strage". Qualche incidente provocato dagli autonomi

di ANTONIO CIANCIALLO e MINO FUCCELLO

ROMA — Il rosso dei comunisti e della sinistra, l'azzurro delle Acli e dei socialisti, il viola degli evangelici, il giallo degli ecologisti: un arcobaleno da mezzo milione di persone e forse più. In nome della pace hanno marciato per ore alla volta le strade di Roma macchiando di verde, accendendosi di rosso, insieme restando diversi. Hanno protestato contro Usa ed Urss, hanno cantato «Attelgia» e «Bandiera rossa», sono finiti in mezzo alla folla guerra che il reame possibile. Non uno ma più cori, se non neccessario e ancora all'incirca di cui scunghi uomini le città e le culture e sono con loro. Tra loro, molti, estranei ma numerosi: tutti di volontà degli autonomi.



Manifestanti sfilano per la pace a Roma

ALLE PAGINE 2 e 3

Brandt ha parlato a Bonn, cortei anche a Vienna, Stoccolma e Parigi

Catena umana di 100 chilometri è il no tedesco all'Apocalisse

Tenendosi per mano i dimostranti hanno unito Stoccolma e New Ulm, dove saranno installati i Pershing-2. Cinquecentomila in piazza a Londra

MEZZO MILIONE di persone a Bonn due mercoledì a Stoccolma, altrettante ad Amburgo, centocinquanta mila a Berlino Ovest. La presenza della nuova testina missilistica è stata impensabile. La manifestazione più spettacolare è avvenuta a Stoccolma e New Ulm, dove saranno installati Pershing-2. Vinte le prime, tenendosi per mano, hanno formato una catena umana lunga 100 chilometri. AB Helgertzen la grande parata antinucleare, tanto all'ombra vita all'Isola. La festa è stata organizzata da Willy Brundt. E' evidente che le manifestazioni di Londra dove hanno marciato mezzo milione di pacifisti, città senza precedenti in Inghilterra. Falca invece la mobilitazione a Parigi, manifestanti non erano più di ventimila. Ma in Francia come in Italia non saranno installati missili Nato. Altre dimostrazioni si sono svolte a Vienna e a Stoccolma.

de «la Repubblica», ma si presenta come una costante del moderno giornalismo occidentale, si può osservare come, nell'universo dei discorsi giornalistici, solitamente si dia l'occorrenza di due categorie di testi, definibili rispettivamente «notizie» e «commenti». Gli uni aventi l'aspetto di cronache, resoconti di avvenimenti realmente accaduti; gli altri presentandosi come opinioni, considerazioni che un giornalista o qualche altra persona ritenuta autorevole esprime nei confronti delle «notizie». Una simile distinzione era presente nello slogan di un settimanale italiano che proclamava: «I fatti separati dalle opinioni».

Ovviamente fatti e opinioni non sono poi così distinti come si vuol far credere. Gli avvenimenti realmente accaduti possono essere descritti in modi differenti. Così in più servizi giornalistici descriventi lo stesso fatto, certi elementi che negli uni occupano un posto marginale, negli altri vengono messi in grande evidenza. Altre volte un fatto (di carattere non «locale») che da alcuni giornali viene considerato di una qualche importanza, da altri giornali viene addirittura taciuto. Il modo in cui si racconta un avvenimento, dunque, o anche il fatto di non raccontarlo, comunicano un'opinione. Il commento alla notizia, cioè, traspare tra le righe della notizia stessa¹. Sta di fatto che lo scopo principale del pezzo di cronaca rimane quello di «informare» e, secondariamente (non perché sia meno importante, ma perché traspare in maniera meno esplicita), quello di «orientare» il lettore o destinatario. Lo scopo principale del commento, invece, è proprio quello di orientare il destinatario, di dargli una chiave di lettura e un'interpretazione esplicita degli avvenimenti. Così la linea politica perseguita da un quotidiano o da un periodico viene individuata con precisione proprio nella lettura dei commenti, laddove un'analisi delle cronache la mostrerebbe con contorni senz'altro più sfumati.

L'attività informativa e quella orientativa del giornalista, pertanto, sono cose in qualche modo differenti. Inoltre la seconda presuppone la prima, mentre non è necessariamente vero il contrario: non si può esprimere un'opinione, formulare un commento che possa risultare adeguato intorno a un argomento di cui non si sia «infor-

mato» il destinatario. Meglio: è fuori di logica rivolgersi al lettore con delle considerazioni concernenti uno o più fatti di cui non gli sia stata data preventivamente notizia. Al contrario non è sempre automatico che la notizia debba contenere una informazione supplementare che ne tradisca la tendenziosità. Un dispaccio d'agenzia in cui si comunichi che in un dato posto vi è stato un incidente stradale per determinate cause e con un certo numero di morti, non sembra potersi considerare, ragionevolmente, una corrispondenza tendenziosa.

Il testo di SPG è da considerarsi un testo del tipo «commento» od «opinione», non del tipo «notizia» o «fatto»; ovvero un testo in cui l'aspetto orientativo-persuasivo è prevalente su quello informativo-tecnico.

Vi sono vari motivi che inducono a questa conclusione. Uno di essi è che una vignetta, o una storia o un qualsiasi altro testo di SPG presuppone sempre che il destinatario sappia già di cosa si stia parlando. Sappia, cioè, quale sia il fatto specifico a cui quel testo si riferisce, quale sia l'avvenimento servito da spunto all'autore per la sua produzione satirica. Prima del testo satirico vi è dunque una «notizia», più precisamente una serie di notizie o di dati di fatto che suggeriscono al grafico satirico il suo contributo particolare alla conoscenza dell'avvenimento.

Particolarmente indicative di quanto detto possono considerarsi alcune vignette, comparse qualche anno fa sulla rivista «Il Male», che esplicitano questa specie di dipendenza causale della SPG dalla «notizia». In questi testi si distinguono chiaramente due componenti: un titolo di giornale e, in conseguenza di esso, un commento grafico e verbale. La dipendenza della seconda dalla prima componente risulta evidente, poiché se si cancellasse il titolo di giornale la vignetta risulterebbe o decontestualizzata (fig. 2) o addirittura non comunicante (fig. 3). Il fenomeno è esplicitato in maniera quasi analoga anche in molti testi della rivista sovietica «Krokodil». In essi la vignetta appare preceduta da un breve trafiletto informativo che la sottrae a qualsiasi difficoltà di comprensione (figg. 4-7).

Un altro motivo che induce a considerare i testi di SPG nell'ambito dei commenti è di tipo linguistico, ed è dato

dal loro costituirsi sulla base di forti ed evidenti alterazioni retoriche. La SPG si fonda infatti sulla caricatura, per quanto riguarda il testo figurativo, e su un linguaggio

Fig. 2



fitto di giochi di parole o di enunciati paradossali e iperbolici, per quanto concerne i testi verbali. Sia sul piano

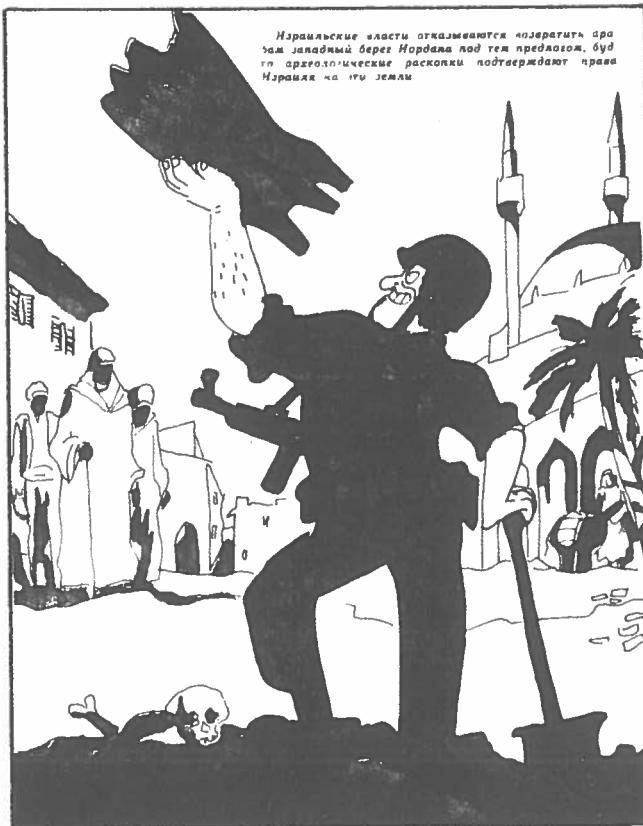
Fig. 3



figurativo che su quello verbale il linguaggio della SPG non può quindi essere considerato un linguaggio usuale,

Fig. 4

Le autorità israeliane si rifiutano di restituire agli arabi l'area occidentale del Giordano con la scusa che gli scavi archeologici attestano il diritto di Israele su quella terra.



— *Какие мы оккупанты! Вот историческое доказательство принадлежности этих земель Израилю!*

— E noi saremmo gli occupanti! Ecco la dimostrazione storica dell'appartenenza di queste terre a Israele!

espressione di una lingua standard, di una lingua, in un certo senso, «neutra», imparziale per convenzione. Le deformazioni caricaturali e quelle degli enunciati verbali denunciano invece una parzialità che è propria di quelle che si sono chiamate «opinioni», dei testi «commento».

Da notare, infine, che in molti casi la stessa dislocazione dei testi di SPG all'interno dei giornali ne ribadisce la natura. Così su «La Stampa» la vignetta di Forattini occupa il posto tradizionalmente riservato al «corsivo», analogamente su «la Repubblica» la vignetta quotidiana è inserita nella pagina dei «Commenti».

Fig. 5

La polizia americana è coinvolta nel commercio clandestino dei narcotici.

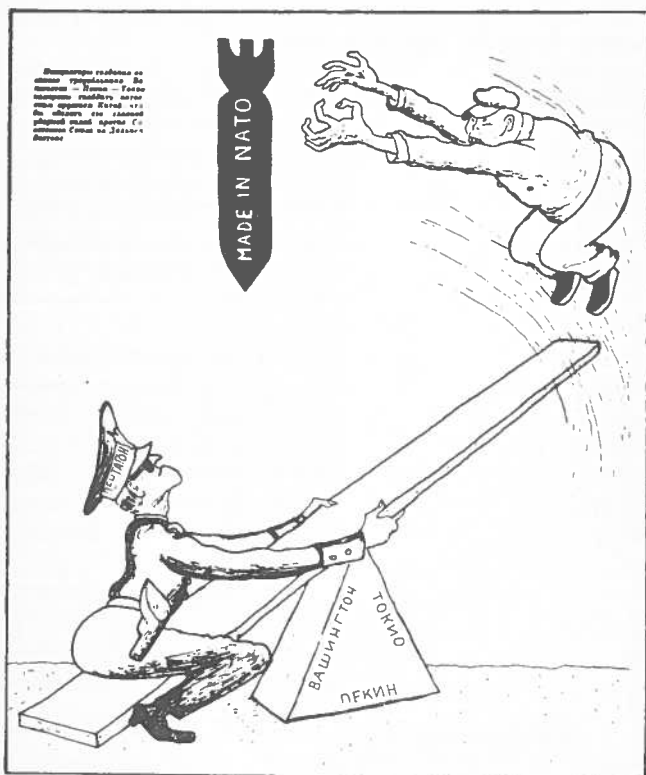


Fig. 6

I promotori della creazione di un patto militare a tre Washington-Pechino-Tokio, hanno l'intenzione di approvvigionare la Cina con armamenti NATO, allo scopo di dotarla di una sostanziale potenza di urto contro l'Unione Sovietica in Estremo Oriente.

Sul berretto dell'ufficiale: PENTAGONO.

Sul cuneo: WASHINGTON TOKIO PECHINO.



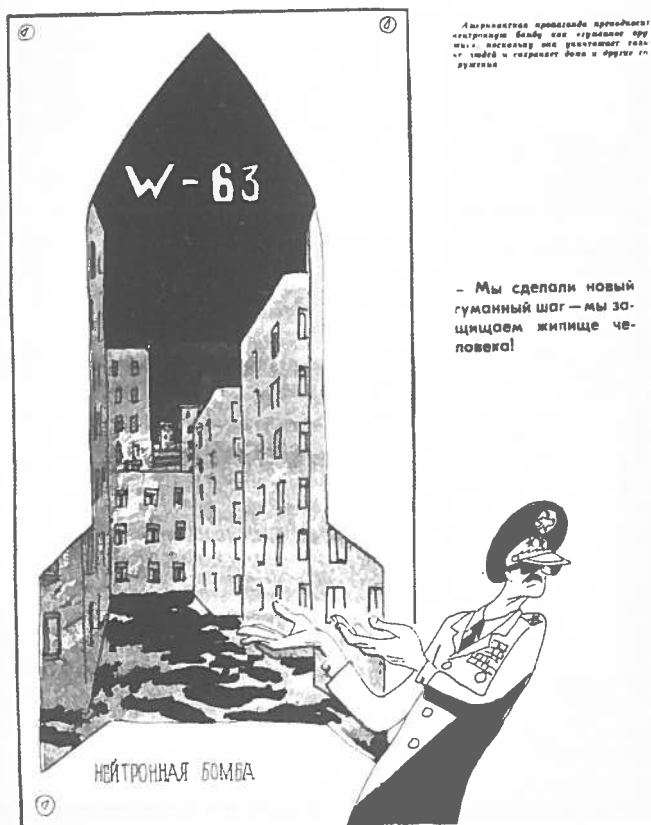
ОПАСНЫЙ НОМЕР

NUMERO PERICOLOSO

Fig. 7

La propaganda americana presenta la bomba al neutrone come un'arma «umanitaria», poiché elimina soltanto le persone lasciando intatte le case e le altre installazioni.

— Abbiamo fatto un nuovo progresso umanitario: proteggiamo le abitazioni della gente!



BOMBA AL NEUTRONE

1.2. Aspetti della stampa sovietica

Il fatto che i testi di SPG siano prodotti in conseguenza di avvenimenti dei quali il destinatario sia stato preventivamente informato, ne condiziona in maniera decisiva le possibilità di occorrenza. Queste cioè presentano una gamma che è direttamente proporzionale alla varietà e alla quantità di notizie che gli organi di informazione offrono ai propri destinatari. Una analisi che cerchi di fare il punto sulla produzione di SPG in un dato paese non può, pertanto, prescindere da un sia pur breve inquadramento della situazione generale in cui versa l'informazione giornalistica. Tanto più questo appare necessario per l'Unione Sovietica, per un paese, cioè, dove i *mass media* presentano molteplici caratteristiche che li differenziano profondamente da quelli dei paesi occidentali di tradizione democratico-liberale.

Si è fin qui insistito sulla distinzione che è possibile istituire tra «notizie» e «commenti», tra «fatti» e «opinioni». Si è osservato come il confine tra le due categorie sia da considerare piuttosto indeterminato e fluido, ma bisogna ricordare che ben pochi direttori di quotidiano sarebbero disposti ad ammettere che la loro testata non offra i «fatti» separati dalle «opinioni». Non dia cioè un resoconto verosimile e non tendenzioso di ciò che succede nel mondo, riservando alle prese di posizione degli spazi appositi, dei settori particolari e «deputati» del giornale quali, ad esempio, l'editoriale, il corsivo, la pagina dei commenti o anche le lettere al direttore. Conferma questo atteggiamento un passo dell'intervista che lo storico Murialdi fece qualche anno fa a Piero Ottone, già direttore del «Corriere della Sera»:

D. Concordo sulla necessità di uno sforzo costante per raggiungere il massimo dell'obiettività nell'informare. Tu sei, quindi, un sostenitore deciso del concetto della separazione della notizia dal commento. Ma, come sappiamo, ogni giornale l'interpretazione e il commento li fa non soltanto con ciò che scrive, ma in vari altri modi.

R. Chiamalo anche qui come vuoi: commento o non commento, la scelta la faccio io - o meglio la facevo, quando dirigevo il «Corriere» - secondo quello che ritenevo più

interessante per i lettori, non per giovare agli uni e nuocere agli altri. Se poi esprimevo un parere, lo esprimevo il più possibile in forma separata dalla notizia. Credo nella separazione fra notizia e commento².

Si cerca sempre, in definitiva, da parte degli operatori della stampa occidentale, di alimentare l'idea che l'informazione preferibile sia quella meno tendenziosa, che l'attività giornalistica debba essere il più possibile obiettiva.

Un simile atteggiamento è del tutto impensabile nell'URSS leninista. Anzi, proprio in nome del leninismo, esso è senz'altro condannato. Per il giornalista sovietico, così afferma un capocronaca della «Pravda», «una notizia è tutto ciò che è socialmente importante, tutto ciò che dimostra l'esistenza e la crescita della società comunista»³. Ne consegue che mentre per la stampa occidentale ogni tipo di accadimento può finire sulle pagine di un giornale, per quella sovietica non è così. Molti avvenimenti che sui giornali nostrani occuperebbero colonne su colonne, in quelli sovietici sono sistematicamente ridimensionati o addirittura ignorati. È il caso, ad esempio, di fatti come i disastri ferroviari, aerei o provocati da esperimenti nucleari non riusciti, i terremoti o le inondazioni, i delitti o gli atti di criminalità sociale (come il teppismo giovanile). Di tutti quei fatti, cioè, che dovrebbero riempire le pagine della cronaca più o meno nera⁴. Questo tipo di notizia, evidentemente, non viene ritenuto «socialmente importante», ovvero non aggiunge nulla di positivo alla costruzione dello Stato socialista. Infatti da un avvenimento quale, ad esempio, una alluvione potrebbero emergere responsabilità anche pesanti da parte di quegli apparati burocratici preposti alla gestione e al controllo dell'ecosistema. Parimenti la registrazione puntuale e dettagliata di ogni fatto di sangue non offrirebbe certo una buona pubblicità a una società che vuole apparire «pacificata» e «armoniosa».

Quanto sopra osservato prova anche che nell'URSS la distinzione tra «notizie» e «commenti» praticamente non esiste. Ogni testo giornalistico è infatti inteso come prodotto di parte, in quanto il giornale viene considerato come «propagandista», «agitatore», nonché «organizzatore collettivo»⁵, e quindi tutto tranne che come organo di informazione obiettivo, almeno in via programmatica.

Ciò anche in ossequio all'affermazione leniniana per cui «un giornale privo di tendenziosità è una cosa ridicola, assurda, scandalosa e dannosa»⁶.

La stampa sovietica è pertanto profondamente e scortamente ideologica, e i discorsi che produce sono tutti del tipo «commento», compresi quelli che potrebbero essere considerati «notizie». Ogni testo giornalistico, cioè, prima di comparire deve passare indenne attraverso tutta una serie di censure o di vere e proprie procedure d'esclusione (di cui più avanti si cercherà di esaminare la natura e i meccanismi) così che anche la «notizia» si carica di contenuti tali da trasformarsi in «commento».

Ritornando alla stampa occidentale, altra sua caratteristica è che essa si basa sulla «libera iniziativa». Vale a dire che il principio della concorrenza viene applicato anche all'ambito delle notizie. Così ogni giornale tenta di dare un'informazione che sia la più varia e completa possibile. In particolare, ogni avvenimento, che si pensa possa rivestire una qualche importanza per il pubblico dei lettori, viene riportato⁷.

Ovviamente ogni giornale si rivolge a un settore di destinatari che è suo proprio: che appartengono a certe classi sociali, che hanno certe convinzioni politiche, certe caratteristiche psicologiche, e così via. Non di meno qualsiasi organo di stampa si impegna solitamente a riportare quelle notizie che appaiono di un certo interesse generale. Quelle notizie, cioè, che ormai per lunga tradizione i lettori ricercano sul giornale. In un certo senso si può dire che esso gioca il suo prestigio sul fatto che riporti il maggior numero possibile di notizie e che i suoi servizi risultino tempestivi, esaurienti e, ovviamente, corrispondenti a verità.

Anche in questo caso nell'Unione Sovietica ci si trova di fronte a una situazione piuttosto diversa, in quanto, come l'iniziativa economica, anche l'iniziativa nel campo dell'informazione non è «libera», ma sottoposta alle regole della pianificazione socialista⁸.

Uno dei punti di riferimento basilari della stampa sovietica è, come già accennato, il pensiero leninista. In un articolo pubblicato nel 1905, riferentesi tanto alla stampa quanto alla letteratura in senso lato, Lenin precisava:

La letteratura deve diventare di partito. In antitesi alle consuetudini borghesi, in antitesi alla stampa borghese, affaristica e commerciale, in antitesi all'arrivismo letterario e all'individualismo borghese, all'anarchia da signori e alla corsa al profitto, il proletariato socialista deve proclamare il principio della *letteratura di partito*, sviluppare questo principio e attuarlo praticamente nella forma più compiuta e organica⁹.

Da notare che l'argomentazione di Lenin, quando venne formulata, si situava in un contesto di relativa democrazia di tipo liberale. Il 1905 fu infatti un anno di cauta apertura democratica del regime zarista. Il discorso leniniano pertanto, pur se in maniera ambigua, non negava una libertà di stampa di tipo borghese, in quanto non negava la possibilità che esistessero partiti diversi da quello socialdemocratico. La stampa e la letteratura socialista «dovevano» quindi lavorare al servizio del partito, ma «potevano» anche esistere una stampa e una letteratura non socialista cui era consentito comportarsi come volevano¹⁰.

Le cose mutarono radicalmente con la rivoluzione di ottobre, la guerra civile e l'istituzione della dittatura del proletariato. Mutato il contesto sociale e messi al bando tutti i partiti tranne quello bolscevico, si continuò a sostenere la necessità di una letteratura di partito, così che ogni organo di stampa che non operava nell'ottica del socialismo bolscevico venne, in un breve volgere di anni, censurato e soppresso¹¹.

Si può notare come questo tipo di stampa, fortemente condizionata dalle censure e dall'obbligo di servire il partito, contrasti piuttosto energicamente con quella che il Marx della «Reinische Zeitung» auspicava con fervore di attivista politico. Si veda la citazione che segue, lunga ma assai indicativa delle differenze:

Se si vuol parlare di due specie di stampa, queste differenze devono essere desunte dalla natura della stampa stessa, non già da considerazioni a lei estranee. Stampa censurata o stampa libera: una di loro dev'essere la buona o la cattiva. La discussione verte proprio su questo, se sia buona o cattiva la stampa libera o quella censurata, vale a dire se alla sua natura corrisponda una esigenza libera o no. Fare della stampa cattiva la confutazione della stampa libera vuol dire sostenere che la stampa libera è cattiva e quella

censurata è buona: il che è proprio quello che si doveva dimostrare.

Sentimenti bassi, beghe personali e infamie la stampa censurata li divide con quella libera. La loro differenza fondamentale non deriva dunque dalla specie di prodotti ch'esse generano; anche nella palude crescono fiori. Si tratta invece della natura, del carattere intimo e distintivo tra stampa censurata e stampa libera. La stampa libera che è cattiva non corrisponde al carattere della sua natura. Quella censurata, con le sue adulazioni, con la sua mancanza di carattere, il suo linguaggio da eunuco, il suo canino scodinzolamento realizza soltanto le premesse intime della sua natura. Essa rimane cattiva anche se dà buoni prodotti, perché tali prodotti sono buoni solo in quanto rappresentano, in seno alla stampa censurata, quella libera, e in quanto, secondo la loro natura, non sono suoi prodotti. La stampa libera rimane buona, anche se dà prodotti cattivi, perché questi sono apòstati della sua natura. (...) La natura della stampa libera è la natura energica, razionale, morale della libertà. Quella della stampa censurata è la natura incoerente della non-libertà, è un mostro civilizzato, un aborto profumato (...).

La vera censura, fondata sulla natura stessa della libertà di stampa, è la critica; essa è il giudizio che la libertà di stampa istituisce dal proprio seno. La censura è la critica come monopolio del governo; ma la critica, se non è pubblica ma segreta, non teoretica ma pratica, non al di sopra dei partiti ma partito essa stessa, se non agisce con la lama affilata dell'intelletto, ma con le forbici ottuse dell'arbitrio, se vuole soltanto esercitare, non subire la critica, se si nega mentre si concede, se infine è tanto acritica da scambiare un individuo per la saggezza universale, espressioni di forza per espressioni d'intelletto, macchie d'inchiostro per macchie solari, le storte cancellature del censore per costruzioni matematiche e le bastonate per argomenti decisivi, non perde forse il suo carattere razionale?¹².

Se la qualità della stampa è secondo Marx direttamente proporzionale al suo grado di libertà, l'esistenza di una pesante censura squalificherebbe la stampa sovietica anche se la si giudicasse da una prospettiva marxiana. Di fatto l'argomentazione di Lenin poggia su presupposti differenti: la libertà non viene considerata un concetto assoluto, ma in stretta dipendenza dalla lotta di classe. Così essa diviene un qualcosa che riguarda il proletariato ed esso soltanto, e dalla quale sono escluse le classi anta-

goniste. Si veda un altro passo dall'intervento di Lenin del 1905:

E noi socialisti denunciavamo quest'ipocrisia, strappiamo le false etichette non per avere una letteratura e un'arte extraclassista (che sarà possibile soltanto nella società socialista senza classi), ma per contrapporre alla letteratura ipocritamente libera e di fatto legata alla borghesia una letteratura realmente libera, *apertamente* legata al proletariato. Sarà questa una letteratura libera poiché l'idea del socialismo e la simpatia per i lavoratori, e non già il profitto o la carriera, recluteranno sempre nuove forze nelle sue file. Sarà una letteratura libera perché non servirà l'eroina sazia, le «decine di migliaia» che si annoiano e patiscono per l'obesità, ma milioni e decine di milioni di lavoratori, che rappresentano il fiore del paese, la sua forza, il suo avvenire¹³.

E ancora, nel novembre 1917, pochi giorni dopo l'inizio della rivoluzione, Lenin ebbe a ribadire:

La borghesia ha inteso per libertà di stampa la libertà di edizione dei giornali per i ricchi, la conquista della stampa da parte dei capitalisti, conquista che di fatto ha portato in tutti i paesi, ivi compresi i più liberi, alla venalità della stampa.

Il governo operaio e contadino per libertà di stampa intende la liberazione della stampa dal giogo del capitale¹⁴.

In altre parole la libertà viene subordinata a quella che è considerata giustizia. Ovvero: non è giusto che le classi nemiche del proletariato continuino nella loro opera di sfruttamento, anzi ciò risulta del tutto incompatibile con qualsiasi criterio di equità sociale. Il fatto che possano sussistere una stampa e una letteratura borghese, antisocialista, rappresenta una palese ingiustizia, in definitiva un oltraggio e un impedimento alla piena libertà del proletariato. Nella società retta dalla dittatura del proletariato la stampa libera è quella che sostiene con ogni mezzo e costantemente la libertà del proletariato stesso¹⁵. In definitiva la libertà della classe al potere.

Per trovare in Italia una situazione che sia comparabile con questa appena descritta (in cui cioè la libertà di stampa venga codificata come libertà di sostenere il potere) bisogna risalire alla seconda metà degli anni venti e agli anni trenta. Nel 1928 Mussolini tenne proprio intorno a questo argomento un discorso davanti a settanta direttori di giornale¹⁶. La redazione scritta di tale «fatidico» di-

scorso presenta una serie di argomentazioni che si possono considerare paradigmatiche di questo particolare atteggiamento verso la stampa. Dice Mussolini:

In un regime totalitario, come deve essere necessariamente un regime sorto da una rivoluzione trionfante, la stampa è un elemento di questo regime, una forza al servizio di questo regime; in un regime unitario la stampa non può essere estranea a questa unità. Ecco perché tutta la stampa italiana è fascista¹⁷.

Essere al servizio del regime significa anzitutto che «ciò che è nocivo si evita, e ciò che è utile al Regime si fa»¹⁸. Una stampa, dunque, quella fascista, sottoposta a tutta una serie di interdizioni finalizzate a selezionare le notizie considerare «utili». Parafrasando l'affermazione del capocronaca della «Pravda» (v. p. 18) si potrebbe dire che secondo quest'ottica una notizia era tutto quanto dimostrasse l'esistenza e la crescita della società fascista. Non di meno, lungi dal considerare dispotico un simile atteggiamento, Mussolini afferma che «la stampa più libera del mondo» è quella italiana, in quanto «altrove i giornali sono agli ordini di gruppi plutocratici, di partiti, di individui; (...) ridotti al compito grammo della compravendita di notizie eccitanti». La stampa italiana invece è libera «perché serve soltanto una causa e un Regime»¹⁹.

Di nuovo, dunque, non tutte le notizie che potrebbero interessare il pubblico possono apparire sui giornali, ma soltanto una parte di esse. Parallelamente è ancora la cronaca nera il settore di informazione che subisce il più drastico ridimensionamento, in quanto, sono parole dello stesso Mussolini, «non rendono un servizio al Regime coloro i quali danno spazio superfluo alla cronaca nera e la 'sensibilizzano' ai fini dello smercio delle copie»²⁰. Di nuovo, pertanto, la «notizia», prima di poter finire sulla carta stampata, deve passare indenne attraverso una serie di procedure d'esclusione che alla fine le fanno assumere un significato secondo, supplementare, di «commento».

Ovviamente queste censure, queste procedure d'esclusione, non interessano, così nell'Italia fascista come nell'Unione Sovietica, soltanto la cronaca nera. Sono anzi parimenti vistose quando si applicano ai settori della politica interna e internazionale. Ci si trova però di fronte a interdizioni di genere diverso. Mentre dei fattacci di

cronaca nera non si deve parlare, o se ne deve parlare il meno possibile, degli affari politici si può e si deve parlare: solo che lo si deve fare in un certo modo.

1.3. Le procedure d'esclusione

Attraverso quali vie, attraverso quali filtri, la «descrizione di» un avvenimento si trasforma in «opinione su» quell'avvenimento?

La notizia è uno dei tipi possibili di discorso. Ne consegue che essa sia sottoposta a tutte quelle procedure d'esclusione a cui sottostanno i discorsi. Si tratta, come ha evidenziato Michel Foucault in molti dei suoi lavori²¹, di meccanismi censori di controllo che presentano, accanto a quelli di repressività, anche degli aspetti di positività, nel senso che, oltre ad interdire, essi delimitano anche il campo di possibilità all'interno del quale si producono i discorsi non interdetti. Secondo Foucault vi sono sostanzialmente tre tipi di procedure d'esclusione, che egli denomina rispettivamente: «interdetto», «partizione» e «volontà di verità».

L'interdetto è il tipo più semplice, più evidente di censura: un certo discorso non è permesso perché viola certi tabù che possono essere di diversa natura (sessuale, politica, religiosa). Quel discorso non deve essere pronunciato perché così è stato deciso più o meno convenzionalmente²².

La partizione (*partage*) ha come conseguenza un rigetto di quei discorsi che sono considerati insensati. È la censura, il rifiuto nei confronti della parola del folle, la quale viene così emarginata, messa da «parte», appunto²³.

Il terzo tipo, infine, la volontà di verità, nasce dall'opposizione tra vero e falso. Vi è cioè tutta una serie di discorsi che vengono esclusi perché ritenuti non veritieri, perché dal confronto con la realtà dei fenomeni essi risultano non adeguati alla realtà stessa²⁴.

Come già accennato, queste procedure d'esclusione non hanno soltanto una funzione puramente di controllo, di repressione o di emarginazione di quanto fuoriesca

dalla norma costituita, dal potere, ma hanno anche degli aspetti di positività che ne motivano e, in un certo senso, ne giustificano la presenza e il perdurare. A questo proposito si veda ancora Michel Foucault:

Quando si definiscono gli effetti di potere attraverso la repressione ci si dà una concezione puramente giuridica di questo potere; lo si identifica ad una legge che dice no, avente soprattutto la potenza dell'interdizione. In realtà io credo che questa sia una concezione del tutto negativa, ristretta, scheletrica del potere che è stata curiosamente condivisa un po' da tutti. Se non fosse altro che repressivo, se non facesse mai nient'altro che dire no, credete veramente che si arriverebbe a obbedirgli? Quel che fa sì che il potere regga, che lo si accetti, ebbene, è semplicemente che non pesa solo come una potenza che dice no, ma che nei fatti attraversa i corpi, produce delle cose, induce del piacere, forma del sapere, produce discorsi; bisogna considerarlo come una rete produttiva che passa attraverso tutto il corpo sociale, molto più che come un'istanza negativa che avrebbe per funzione di reprimere²⁵.

Note

1. Cfr. O. CALABRESE e P. VIOLI, *I giornali*, Roma, L'Espresso, 1980, 31-32 e 71-72.
2. P. OTTONE, *Intervista sul giornalismo*, Bari, Laterza, 1978, 6.
3. Cfr. P. OSTELLINO, *Vivere in Russia*, Milano, Rizzoli, 1977 (rist. Biblioteca Universale Rizzoli, 1980, 43).
4. Cfr. P. OSTELLINO, *In che cosa credono i Russi?*, Milano, Longanesi, 1982, 37; R.G. KAISER, *Russia. The People and the Power*, London, Martin Secker & Warburg, 1976 (nuova ed. Harmondsworth, Penguin, 1977, 215 e 209).
5. N. LENIN, cit. in P. OSTELLINO, *Vivere in Russia*, cit. (rist. cit., 43).
6. Cit. in ibidem.
7. Cfr. P. OSTELLINO, *In che cosa credono i Russi?*, cit., 31-32; cfr. P. OTTONE, *Intervista sul giornalismo*, cit., 6.
8. Cfr. R.G. KAISER, *Russia. The People and the Power*, cit. (nuova ed. cit., 218).
9. N. LENIN, *Organizzazione di partito e letteratura di partito*, in N. LENIN, *Opere complete*, Roma, Editori Riuniti, 1961, vol. X, 35.
10. Cfr. E.H. CARR, *A History of Soviet Russia. Socialism in one Country*, vol. I, London, Macmillan, 1958 (tr. it. *Storia della Russia sovietica. Il socialismo in un solo paese*, vol. I, Torino, Einaudi, 1968, 44-45).
11. Cfr. Ch. BETTELHEIM, *Les luttes de classes en URSS. Ère période 1917-1923*, Paris, Seuil, 1974 (tr. it. *Le lotte di classe in URSS. 1917-1923*, Milano, Etas libri, 1975, 195-197 e 204-206).
12. K. MARX, in *Reinische Zeitung*, 132, 12 maggio 1842 (tr. it. in K. MARX, *Scritti politici giovanili*, Torino, Einaudi, 1950, 99-102).
13. N. LENIN, *Organizzazione di partito e letteratura di partito*, cit., 39.
14. N. LENIN, *Progetto di risoluzione sulla libertà di stampa*, in N. LENIN, *Opere complete*, cit., vol. XXVI, 266.
15. Cfr. N. LENIN, *Seduta del Comitato Esecutivo Centrale dei Soviet di tutta la Russia del 4(17) novembre 1917. I - Discorso sulla questione della stampa*, in N. LENIN, *Opere complete*, cit. vol. XXVI, 268-270.
16. Cfr. O. DEL BUONO, *Poco da ridere*, Bari, De Donato, 1976, 55-56; cfr. ibidem, 56-63.
17. B. MUSSOLINI, in id., 56.

18. Ibidem.
19. Id., 57.
20. Id., 59.
21. Cfr. M. FOUCAULT, *L'ordre du discours*, tr. it. *L'ordine del discorso*, Torino, Einaudi, 1970; cfr. M. FOUCAULT, *Microfisica del potere*, Torino, Einaudi, 1977.
22. Cfr. M. FOUCAULT, *L'ordre du discours*, tr. it. cit., 9-10.
23. Cfr. id., 10-13.
24. Cfr. id., 13-18.
25. M. FOUCAULT, *Intervista a Michel Foucault*, in M. FOUCAULT, *Microfisica del potere*, cit., 13.
26. R. PAULSON, *The Fiction of Satyre*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1967 (tr. it. parziale, *La satira: il simbolo centrale della violenza*, in E. RAIMONDI e L. BOTTONI - a cura di - *Teoria della letteratura*, Bologna, Il Mulino, 1975, 368).
27. S. FREUD, *Der Witz und seine Beziehung zum Unbewussten*, Leipzig-Wien, Deuticke, 1905 (tr. it. *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*, in S. FREUD, *Opere*, vol. V, Torino, Boringhieri, 1972).
28. E. KRIS e E. GOMBRICH, *The Principles of Caricature*, in E. KRIS, *Psychoanalytic Explorations in Art*, New York, International Universities Press, 1952 (tr. it. *I principi della caricatura*, in E. KRIS, *Ricerche psicoanalitiche sull'arte*, Torino, Einaudi, 1967).
29. Cfr. S. FREUD, *Der Witz und seine Beziehung zum Unbewussten*, cit. (tr. it. cit., 152); E. KRIS e E. GOMBRICH, *The Principles of Caricature*, cit., (tr. it. cit., 193).
30. Cfr. H. ERIKSON, *Play and Development*, New York, W.W. Norton, 1972 (tr. it. parziale, *Gioco e realtà*, in J.S. BRUNER, A. JOLLY e K. SYLVA, *Il gioco*, vol. IV, Roma, Armando, 1981, 832-851).
31. J. HUIZINGA, *Homo ludens*, Torino, Einaudi, 1946, 24.
32. Cfr. J. PIAGET, *Play, Dreams and Imitation in Childhood*, London, Routledge & Kegan, 1951 (tr. it. parziale, *Gioco e padronanza e il gioco simbolico*, in J.S. BRUNER, A. JOLLY e K. SYLVA, *Il gioco*, cit., vol. II, 198-204 e vol. IV, 679-696).
33. Id., 690.
34. Cfr. Ju. M. LOTMAN, «Tezisy k probleme 'Iskusstvo v rjadu modelirujuščich sistem'», in *Trudy po znakovym sistemam*, III, Tartu, 1967 (tr. it. *Tesi sull'«Arte come sistema secondario di modellizzazione»*, in Ju. M. LOTMAN e B.A. USPENSKIJ, *Semiotica e cultura*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1975, 7-16); Ju. M. LOTMAN, *Struktura chudožestvennogo teksta*, Moskva, Iskusstvo, 1970 (tr. it. *La struttura del testo poetico*, Milano, Mursia, 1972, 79-84); D. FERRARI-BRAVO, *Sistemi seconda-*